

Intervista a Richard Galliano

«Bach e Ciajkovskij mi danno il senso dell'avventura...»

Il fisarmonicista francese in tournée in Italia racconta il suo rapporto con la musica dall'ultimo disco solo agli omaggi a Billy Holliday

MARCO BUTTAFUOCO
spettacoli@unita.it

Richard Galliano ha presentato a Colorno, pochi passi da Parma, il suo ultimo disco. Si chiama *Paris Concert* ed è un solo registrato dal vivo al Teatro Chatelet. L'instabilità del clima di fine agosto ha costretto (per fortuna dei tantissimi spettatori) l'artista francese a esibirsi in una chiesa la cui meravigliosa acustica ha restituito un gioco infinito di risonanze. Lo stesso Galliano, si vedeva, era felice di ascoltare la sua musica fatta di tradizione popolare, cultura classica e improvvisazione jazzistica.

Un disco in solo dopo l'ultimo, inciso nel 1999. C'è un significato particolare in questa scelta?

«Non direi. Ho sempre praticato la performance solistica in questi anni. Mi piace suonare dal vivo e da solo. È la mia dimensione musicale più autentica e forse quella più congeniale al mio strumento, che in fondo è un piccolo organo. E poi vorrei dire che i dischi sono importanti, ma non sono necessariamente le tappe fondamentali nella carriera di un musicista. Oggi poi contano sempre meno. Anche da un punto di vista strettamente commerciale».

Oggi i linguaggi musicali tendono a fondersi, a contaminarsi fra di loro. La sua musica è un esempio di questo fenomeno. Come è nata in lei questa esigenza?

«È stata una necessità, più che una scelta. Un fisarmonicista non può tagliare le sue radici. La fisarmonica non è mai servita a tracciare nuove strade musicali. Noi siamo necessariamente immersi nel nostro passato. Che è quello di generazioni di musicisti di strada, gente che suonava ai balli popolari e nelle ricorrenze di paese. C'è un'anima italiana nel mio

**Paris concert
Tutto il mondo in un mantice**



RICHARD GALLIANO
NATO A CANNES NEL 1950
FISARMONICISTA

Galliano ha studiato pianoforte e acordeon al Conservatorio di Nizza. Con Oltre una decina di dischi all'attivo e collaborazioni con celebri musicisti è oggi simbolo della fisarmonica alla francese. Fondamentale l'incontro con Astor Piazzolla nel 1983.

strumento e cerco di farla vivere, anche perché è l'anima dei miei antenati. Allo stesso modo cerco di tener viva la sonorità manouche - la musica dei gitani di Francia, ndr -, ascoltata fin dall'infanzia, così come lo spirito del tango. È il mio mondo. Confessero sempre e comunque il mio debito con Astor Piazzolla, maestro ed amico, che per primo mi ha spiegato l'importanza di ascoltare la musica nel proprio sangue, nel flusso dei ricordi, nella memoria familiare. Anche lui, come me, discendeva da italiani emigrati. Il suono dell'acordeon ha, deve avere una sua specie di patina. Io uso sempre lo stesso strumento che mi regalò mia nonna. È una vecchia "Victoria" nata a Castelfidardo. Spendo fortune per mantenerla

in efficienza dopo tanto uso. Potrei naturalmente usare esemplari nuovissimi e perfezionati: non mi darebbero quel senso del suono che mi da quel vecchio mantice, da quelle tormentate tastiere».

La sua ricerca musicale non è certo conclusa. Cosa ci proporrà nel prossimo futuro?

«Ho un progetto con il cantante Kurt Elling che mi riporta alle origini, quando accompagnavo vedettes della canzone francese come Ives Montand o Juliette Greco. Sto poi lavorando su Bach. Ho inciso, usciranno a breve, sue pagine sia come solista sia con un quartetto d'archi. È straordinario come nella sua scrittura ci sia tutto quello che un fisarmonicista deve sapere sul suo strumento, anche se naturalmente il maestro di Eisenach non scrisse mai una sola nota per la fisarmonica. Ho pubblicato anche un bel disco con Winton Marsalis, dedicato ad Edith Piaf e Billie Holiday. Molto bello e molto semplice, con pochissima elettronica. Spero arrivi presto sul mercato italiano. **Lei è un improvvisatore molto immerso nella tradizione. Cosa pensa**

Assolo
Mi piace suonare live da solo: è la mia dimensione autentica

L'acordeon
«Uso sempre lo stesso strumento, che mi regalò mia nonna...»

di esperienze radicali come quella del free jazz?

«È stata una musica che ha avuto una grande importanza, non solo artistica. Fu la colonna sonora di una società che dopo secoli di chiusura voleva aprirsi, essere più libera e che era disposta a mettere in discussione tutto, a trasgredire. Oggi la trasgressione è quasi routine. Potrei suonare per tutto il concerto di stasera dando le spalle al pubblico senza suscitare particolari reazioni. Mi sembra che i nostri tempi siano più adatti, musicalmente parlando, ad un lavoro sulla melodia, ad una ricerca più interiorizzata. Certo ci sono nell'aria i segni di nuove chiusure e magari occorreranno nuove rotture nel futuro. Ma non ne sarò io il precursore. È Bach oggi che mi da il senso dell'avventura, il brivido della scoperta. È il suonare, ad esempio, le Suite per violoncello con la sola mano destra che mi apre spazi di grande libertà e di creatività sconfinata». ♦

no notizie, né era assennato fare troppe domande. Solo nel 2004, di ritorno lì per fare un documentario, mi sono potuta permettere di chiedere al mio autista di mostrarmi una vergine giurata, se ne avessimo incontrate, e fu così che seppi che un certo uomo, a cavallo su un mulo, con la voce roca di alcool, intravisto in un villaggio, era una donna. Falliti i tentativi di incontrarne da vicino ho scritto il romanzo. Ma la documentarista in me non era paga e sono tornata. Così ho incontrato la più anziana delle vergini e le altre, fino a Sanije, la più giovane, oggi cinquantunenne. Che mi ha raccontato di avere una sorella a New York e il sogno di raggiungerla per rimettersi una gonna. Allora ho scoperto che il mio romanzo era verità».

A Washington la sua Hana si trova in un mondo ibrido, dove coppie di coniugi vestono unisex. Mentre scriveva, aveva la consapevolezza di trattare una storia con una deflagrante carica metaforica per quanto riguarda i rapporti tra i sessi?

«Per me era soprattutto una storia di solitudine. E d'amore: quello che Hana prova per lo zio-padre Gjergj come per le sue *Montagne maledette*.

Identità negata
Qualcuna arriva anche negli Usa e continua a simulare e nascondersi

Anch'io amo quei monti belli e silenziosi, quando non c'è il crepitio delle armi».

C'è chi ha scritto che il finale del romanzo è «buonista», per quell'incontro che Hana, ridentata donna, ha con l'ottimo Patrick...

«Ma non è il principe azzurro. Uomini buoni così ne esistono. E insomma, fanno solo una scopata...».

Faccio a lei la domanda che ho già rivolto a Ornella Vorpsi e Anilda Ibrahimi, come lei albanesi che hanno scritto romanzi in italiano. Raccontate storie in cui regna un maschilismo tremendo. Nell'italiano restano tracce del nostro? Mantiene termini e cadenze adatti a riprodurlo?

«Per me, quando ho scritto questo romanzo, era semplicemente diventata la lingua di famiglia, in cui piangevo, mangiavo, sognavo».

Di cosa parlerà il suo prossimo libro?
«Si chiamerà *Piccola guerra perfetta*. È un ritorno alla *non-fiction novel* perché è la storia dei 78 giorni di bombardamenti della Nato sul Kosovo. Guerra perfetta: non morì un solo americano...». ♦